

L'assicurazione italiana di fronte ai nuovi scenari competitivi

DOTT. FABIO CERCHIAI

PRESIDENTE ANIA - ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA LE IMPRESE ASSICURATRICI, ROMA

Ringrazio gli amici di R.I.B. per avermi invitato al XVIII Convegno; negli ultimi cinque anni credo di essere stato sempre presente.

Il tema che mi è stato affidato è: "L'assicurazione italiana di fronte ai nuovi scenari competitivi" e - come premessa - ammetto subito che, quanto a scenari, preferivo i vecchi, visto che quelli attuali sono sicuramente "difficili" sotto il profilo macroeconomico.

Nei giorni scorsi ho preso parte a un convegno dal titolo: "Oltre la crisi". In quella occasione, ho fatto presente che non sarei riuscito ad attenermi al tema, perché purtroppo non abbiamo ancora superato la crisi. Siamo ancora in questa situazione perché si tratta di una crisi complessa e non congiunturale; questa è una delle prime volte, negli ultimi cinquant'anni, in cui ci troviamo di fronte a una crisi che presenta elementi strutturali.

La crisi del 2008 ha avuto un impatto immediato sul sistema finanziario e ha provocato effetti negativi anche sull'economia reale. Mentre si cercava di superare le difficoltà del settore finanziario con provvedimenti di emergenza - sovvenzioni pubbliche, interventi dello Stato -, si sono create le premesse per lo sviluppo di una seconda fase di crisi, che è quella che stiamo vivendo oggi. L'intervento statale ha portato a un forte incremento del debito pubblico, situazione da cui è scaturita la crisi dei debiti sovrani; quest'ultima, in particolare, si sta rivelando la più difficile da superare.

La crisi dei debiti sovrani è una crisi "di sistema", perché non è facile correggere l'indebitamento pubblico con misure contingenti, così come non è possibile contrastarlo attraverso interventi sul fronte delle entrate. Quasi ovunque, in Europa, vi è una pressione fiscale molto elevata (in Italia siamo al 44%), per cui incrementare le imposte diventa praticamente impossibile.

Se si vuole ridurre il debito pubblico non si può che agire sull'altro fronte, ossia quello della riduzione delle spese; ma, per i Governi, agire sui costi significa effettuare interventi di riforma strutturale che sono, per lo più, di segno negativo sul piano del consenso popolare.

La crisi dei debiti sovrani tenderà a perdurare nel tempo e non la si potrà risolvere con interventi di emergenza. I fondi "salva-Stati" e altri provvedimenti di cui si parla ogni giorno sono necessari, perché aiutano i mercati finanziari a reagire "in positivo". Ma è intuitivo che gli effetti dei provvedimenti di emergenza sono di breve durata e, una volta esauriti, tornano in genere a presentarsi i problemi che c'erano prima.

Si prevede che l'attuale crisi avrà un grande impatto sull'assetto economico dei paesi avanzati per un periodo di diversi anni; anche gli Stati Uniti, che hanno sempre rappresentato il "benchmark" di riferimento, fanno fatica a uscirne.

Tutto questo, poi, si accompagna ad altri due fattori che credo siano da tenere in conto e che non consentono grandi spazi di manovra.

Il primo si riferisce al fatto che, nei paesi economicamente avanzati, la crescita economica sarà per molti anni "contenuta"; il secondo riguarda le politiche economiche di tutti i paesi d'Europa, che tendono a contenere il tasso di inflazione - e, quindi, a delineare uno scenario di medio/lungo periodo di bassi tassi di interesse -, ma lo stanno facendo in modo artificioso. Oggi un tasso di interesse basso si determina con una politica di grande liquidità; si sta immettendo liquidità per far sì che il settore bancario sia in grado di erogare credito, utilizzando però una "terapia di emergenza" che difficilmente può durare nel tempo. Per quanto concerne tutte le banche europee - non solo quelle italiane -, infatti, ci



stiamo avvicinando a un altro rischio: quello di essere indotti a sostenere il credito con un mismatch di duration tra la liquidità disponibile e gli impieghi effettuati.

Un altro aspetto di cui si deve tener conto si riferisce al fatto che, quando il mercato dei tassi di interesse è "drogato", è presente una fortissima volatilità.

La volatilità, da un punto di vista economico, è un problema considerevole perché non permette l'attuazione di politiche di medio/lungo termine. In condizioni di alta volatilità, è molto più difficile per le imprese finanziarsi a medio/lungo termine, se non pagando prezzi che sono ben lontani dai livelli di un tempo. I riflessi sugli investimenti, soprattutto in infrastrutture, sono molteplici, con il rischio di fughe degli investitori verso paesi in cui si ha capacità di crescita economica e stabilità finanziaria. I capitali esteri tendono a non investire nei paesi caratterizzati da forte volatilità.

L'insieme dei fattori già citati ha un impatto su tutti e, in modo specifico, sulle imprese di assicurazione, sia dal punto di vista dell'attività industriale sia sotto il profilo della gestione finanziaria.

Le imprese di assicurazione sono grandi investitori istituzionali, la cui peculiarità consiste nel fatto che gli investimenti devono garantire gli impegni assunti nei confronti degli assicurati.

L'industria assicurativa italiana, ancor più di quella europea, ha dimostrato di essere in grado di sostenere l'impatto della crisi. Nessuna compagnia italiana ha avuto bisogno di interventi pubblici; al contrario, quando qualche impresa ha effettuato una ricapitalizzazione si è avvalsa di meccanismi di mercato. Le imprese restano abbondantemente sopra la solvibilità richiesta dalle regole attuali e risultano solvibili anche rispetto a quanto richiesto in prospettiva da Solvency II.

La regolamentazione rappresenta un'opportunità, ma anche un rischio. Le regole avranno un grande impatto sulla ripresa e sulla stabilità economica, perché i regolatori potrebbero orientarsi - spinti dal timore di ciò che è successo durante la crisi finanziaria - verso un percorso eccessivamente "prudente", che soffocherebbe la crescita e la ripresa.

L'"eccesso di prudenza" è un problema non minore rispetto a quello dell'"imprudenza". Si sente parlare di nuovo di ricapitalizzazioni e di patrimonializzazioni per le banche, caratterizzate da un significativo rischio di liquidità; tale rischio è estraneo alle compagnie di assicurazione, perché queste ultime hanno un ciclo economico differente rispetto agli istituti di credito. L'assicuratore dapprima ottiene i ricavi e solo successivamente sostiene i costi, mentre le banche hanno il problema della liquidità e l'attenzione al patrimonio è essenziale.

È necessario, comunque, che la prudenza richiesta sia quella necessaria e non di più, perché sbagliare per eccesso significa poi costringere le imprese a reperire capitale, il che oggi è un'impresa difficilissima, oltre che molto costosa: una volta reperito il capitale, infatti, diventa necessario fornire un'adeguata remunerazione. Se il capitale è eccessivo, questa operazione diventa ancora più difficile e induce ad adottare politiche di breve termine: magari proprio quando all'origine dei problemi c'era, appunto, l'assenza di un orizzonte temporale medio/lungo negli investimenti. Di conseguenza, l'eccesso di patrimonializzazione può generare una nuova spirale di comportamenti che generano segni di ripresa nell'immediato, ma che fanno poi esplodere di nuovo il problema.

Per superare le difficoltà di oggi occorre uno sforzo "di sistema", bisogna riunirsi intorno

a un tavolo - controllori, controllati, industriali, politici e forze sociali - e identificare qual è la strada da percorrere.

Occorre un confronto - non una concertazione, come si è sempre fatto - perché ci troviamo di fronte a problemi seri, aggravati da altri fattori fondamentali. Fattori quali l'evoluzione demografica, che caratterizza tutti i paesi avanzati e, in modo specifico, il nostro.

Il processo di invecchiamento della popolazione è sotto gli occhi di tutti. Oggi gli "over-65" rappresentano quasi il 25% della popolazione italiana, mentre all'inizio del '900 - quando è stato pensato il sistema di welfare europeo e italiano - gli "over-65" erano il 4%. Questa situazione definisce uno scenario completamente diverso in termini di bisogni e di interventi necessari, mentre invece, a fronte di questa evoluzione - che si intensificherà nel corso degli anni -, si continuano a mettere "toppe" a un sistema di welfare che è già superato oggi.

Quando si sentono i politici dire che *"il sistema pensionistico è in equilibrio"*, si rimane un po' sconcertati: ammesso che sia attualmente in equilibrio, si può parlare solo di un "equilibrio di momento", perché in un sistema caratterizzato da continue trasformazioni demografiche e sociali la parola "equilibrio" non ha senso logico.

Bisogna invece continuare a riprogettare il futuro, perché l'evoluzione non si arresta. Forse, l'equilibrio in un sistema previdenziale potrà essere raggiunto nel momento in cui verrà fatto ritorno a un equilibrio demografico, sociale ed economico; in assenza di tutto questo, è impossibile che ci sia un "giusto" sistema previdenziale.

Il fatto che i politici intendano ignorare il problema è estremamente preoccupante perché, in una realtà come questa, il mancato intervento attraverso riforme strutturali - che incidano sulla realtà attuale - implica che non si potrà risolvere il problema.

Perché sei associazioni di imprenditori - con interessi di settore molte volte contrapposti - come l'industria, le banche, le assicurazioni, il commercio, l'artigianato e le società cooperative, hanno stilato un documento comune che si chiama: "Progetto per l'Italia"? Perché ci siamo resi conto che se già a partire da noi non si fosse trovato un punto di incontro, in cui ognuna delle parti avesse rinunciato a interessi di settore in favore di un "quadro d'insieme", sarebbe diventato estremamente difficile, per la classe politica, fare qualcosa che potesse assomigliare a un intervento strutturale.

Abbiamo quindi fornito alla politica un elemento che ritenevamo fosse essenziale, ossia il consenso dell'economia nazionale a interventi anche "pesanti". Siamo arrivati, ad esempio, a prevedere la patrimoniale, una patrimoniale ragionevole e finalizzata allo scambio tra tassazione sulle cose e quella sulle persone e sulle imprese.

Francamente siamo rimasti delusi perché un tempo, quando alla politica fornivi il consenso, si notava almeno l'"adesione formale"; in realtà, ora non abbiamo ottenuto neanche quella.

Il quadro è veramente complesso, perché i problemi sono di fondo e la politica risponde poco; lo scenario di possibile cambiamento della politica non conforta più di tanto perché non giungono segnali, da parte di nessuno, di volontà di affrontare i problemi nella loro reale dimensione.

Quale ruolo possiamo avere noi assicuratori in questo ambito? Io credo che possiamo rivestire un ruolo estremamente importante.

Quando parlo con alcuni dei miei colleghi europei - che hanno responsabilità uguali alla mia -, apprendo che vengono chiamati regolarmente dal loro Ministro dell'Economia per valutare investimenti, possibilità di nuovi prodotti e ruolo economico-sociale nel paese.

Noi, come imprese di assicurazione, investiamo più di 500 miliardi di euro, ma, per quanto mi riguarda, in nove anni da Presidente di ANIA non sono mai stato chiamato dal Ministro dell'Economia o da quello dello Sviluppo Economico. Non ho avuto modo di incontrarli se non su mia richiesta. L'industria assicurativa non è mai stata attivata in qualità di "strumento" che può dare un contributo essenziale al quadro di interventi strutturali, alle riforme che devono servire a configurare un nuovo quadro di welfare sostenibile.

La tragedia che ha colpito di recente la Liguria, ad esempio, non era sicuramente un evento prevedibile, ma dieci anni fa noi, insieme alla Protezione Civile, abbiamo realizzato una mappatura del rischio idrogeologico, che abbiamo aggiornato di recente. Sappiamo quali sono i territori franosi, conosciamo il grado di probabilità della frana in presenza di un evento alluvionale e anche il grado di probabilità di alluvione più o meno grave. Sappiamo che sono necessari interventi consistenti per riparare i guasti idrologici del Paese.

Come disse l'allora Responsabile della Protezione Civile, Bertolaso: *"Abbiamo mezzi, risorse per fare gli interventi, ma non abbiamo le risorse finanziarie"*. In realtà, le risorse finanziarie non le abbiamo perché non le vogliamo avere. L'intervento dello Stato nel settore delle calamità naturali è basato sul concetto del "dopo". Ossia: "dopo" l'evento, si interviene.

Se qualcuno recentemente è stato a L'Aquila, avrà visto un quadro desolante. L'Aquila è una città deserta; nel centro città, la situazione non è molto cambiata rispetto a quella che era due mesi dopo il terremoto. È necessario, quindi, reperire le risorse finanziarie per la ricostruzione de L'Aquila e della Liguria, attraverso il contenimento delle spese correnti o grazie a un sistema di collaborazione tra pubblico e privato ben diverso da quello attuale. Abbiamo proposto a tutti i Governi, che si sono succeduti negli ultimi nove anni, di attivare anche in Italia un sistema di assicurazione del rischio di calamità naturale - come già avviene in molti paesi europei - che fosse misto, basato sulla collaborazione tra il settore pubblico e quello privato. Se ciò fosse già avvenuto, lo Stato non sarebbe stato costretto a investire risorse in interventi "ex-post", mentre sarebbero stati recuperati i mezzi finanziari da investire nella prevenzione. Ad esempio, in Veneto i rischi di alluvione conseguenti a piogge intense non possono essere assicurati, perché non sono stati effettuati interventi per contenere i danni.

Ci dobbiamo convincere che sono necessarie riforme strutturali che intervengano sulla spesa pubblica: ciò non significa spendere di meno, ma "spendere meglio", investendo in prevenzione.

Il Governo deve necessariamente avviare queste riforme strutturali e, a mio avviso, la strada da percorrere è quella di una migliore "qualità di spesa" in settori fondamentali come la previdenza, la sanità, l'assistenza e le calamità naturali.

Bisogna trovare uno schema nuovo di cooperazione tra pubblico e privato e l'assicurazione è uno strumento essenziale per avviare una simile collaborazione. In questo senso, l'industria assicurativa è consapevole che in tale "cooperazione di lungo periodo" sia necessario tenere conto della sostenibilità economica delle soluzioni assicurative per le famiglie e le imprese; bisogna ritrovare nello sviluppo del fatturato quella compensazione economica che oggi è più "per singola unità di prodotto" e "per singola polizza". Le polizze devono diventare il prodotto della collaborazione tra pubblico e privato; devono costare di meno, perché il presupposto della tecnica assicurativa è quello della mutualità dei grandi rischi e dei grandi numeri: quindi, diffondendo in ampia misura il prodotto assicurativo presso la collettività, viene eliminato il fenomeno della selezione avversa, vengono generate risorse economiche che consentono investimenti - utili, in logica assicurativa, per la correzione del fabbisogno tecnico - e, infine, diventa possibile sviluppare un meccanismo in grado di garantire sia equilibrio sociale sia interventi di riforma, altrimenti esclusivamente "punitivi" e insostenibili per la collettività.

Non vedo un altro modo per uscire dalle attuali difficoltà e - certamente - quando si interviene su previdenza, assistenza e sui punti essenziali del welfare di un paese, diventa prioritario agire con estrema delicatezza, equilibrio e determinazione. Non effettuare interventi in questa direzione significherebbe non correggere la spesa pubblica nella sua composizione ed entità, con il conseguente mancato risanamento del debito pubblico. Finirebbe per perdurare una situazione di "soffocamento", con scarse possibilità di ripresa economica per il Paese.

Dal punto di vista politico, è chiaro che bisogna ragionare in una logica di medio/lungo

periodo: quindi, superiore anche ai cinque anni di legislatura, come fa, del resto, qualunque imprenditore.

Le imprese vivono grazie a quello che si chiama "piano industriale". Il piano industriale è strutturato in modo semplice, pone in evidenza la situazione dell'azienda in quel preciso momento e identifica gli obiettivi da raggiungere. A quel punto, vengono definite le azioni da svolgere e viene monitorata la loro effettiva realizzazione. Allo stesso modo, attraverso un apposito "piano", è possibile agire anche nei confronti del nostro Paese.

Nella lettera presentata alle Autorità europee, dove si elencano tutti i passi che l'Italia dovrà compiere, non si vede neanche un accenno di "piano industriale". Francamente, se riuscissimo a fare - nei tempi indicati - tutte le cose elencate nella lettera, sarebbe veramente una responsabilità gravissima: perché vorrebbe dire che erano azioni facili da compiere e nessuno le ha fatte prima.

E questo mi fa venire il dubbio che quella lettera sia stata presentata per una questione amministrativa, dovuta alla fine della legislatura. Sarei stato molto più lieto di vedere che ci sono delle cose da fare anche fra quattro anni, perché ciò avrebbe dato un maggior senso di credibilità.

L'obiezione che mi viene mossa spesso, quando tratto questo argomento, è che le riforme strutturali *"danno risultati nel lungo periodo, ma noi dobbiamo ottenere risultati nel breve"*. Questo non è vero: se impostate seriamente, le riforme strutturali costituiscono un intervento di lungo periodo in grado di fornire risultati anche *"nell'immediato"*, perché i mercati finanziari apprezzano la credibilità delle riforme e reagiscono con risposte immediate. Se l'Italia presentasse un credibile "piano industriale per il Paese", lo "spread" tra titoli del debito pubblico italiano e "Bund" tedeschi verrebbe a ridursi subito, non solo dopo la realizzazione del piano. Il problema, dunque, è la credibilità.

Ovviamente, l'industria assicurativa è disponibile come strumento per attuare un piano credibile. Un piano che preveda di reperire le risorse, rivedendo la composizione della spesa pubblica attraverso una forte cooperazione con l'industria privata, e avviare nel concreto gli investimenti.

Se si riuscisse a investire attraverso strumenti che fiscalmente - come è stato fatto per altri paesi - incentivassero le compagnie di assicurazione a investire in *"economia sociale ma redditizia"*, verrebbe recuperata anche molta capacità di lavoro femminile. Infatti, un altro fattore di cui non si tiene conto è che la famiglia si è evoluta. Per più di cinquant'anni, il welfare per gli anziani ha contato sull'ammortizzatore sociale costituito dalla famiglia, specie nella sua componente femminile.

Oggi non ci si può più basare sulla famiglia, ma quello che sembra un problema in realtà può rivelarsi un'opportunità: perché nell'organizzazione sociale per la terza e quarta età, laddove esiste capacità e volontà di investimento, c'è anche la possibilità di ritorni economici significativi. L'industria assicurativa è presente ed è nell'interesse del Paese mantenerla solida.

In questi giorni ho ascoltato il dibattito in Parlamento in merito alle tabelle della r.c. auto per le invalidità gravi. Come si fa a dire che *"le tabelle sono un regalo all'industria assicurativa"* - così dice l'opposizione - e, nel contempo, dire che *"i prezzi della r.c. auto in Italia sono troppo elevati?"*. Certo, in Francia costano di meno, ma non si tiene conto del fatto che le tabelle francesi sono diverse da quelle italiane e, conseguentemente, anche i costi sono diversi.

I prezzi sono conseguenza dei costi, basti pensare alla frequenza sinistri francese rispetto a quella italiana: ovviamente la prima è più bassa, perché sono stati effettuati interventi per ridurre i sinistri - cosa che in Italia, invece, non è stata fatta - e l'indennizzo diretto non è bastato come intervento per far abbassare i costi, come più volte abbiamo dichiarato.

Questo è un altro esempio di scarsa collaborazione tra *"pubblico"* e *"privato"*: si perdono tempo ed energie a discutere del nulla e - di fronte a un quadro come quello che si sta configurando - si assiste solo al peggioramento della situazione.

In questo momento si sta solo cercando qualcuno a cui addossare la colpa dell'andamento negativo dell'economia italiana: ciò fa perdere di vista la realtà e la ricerca di un modo per intervenire.

A questo riguardo, l'industria assicurativa ha avanzato proposte ben precise: come l'Agenzia Antifrode, per la quale abbiamo anche dichiarato la nostra disponibilità a sostenerne l'onere finanziario.

Il progetto per combattere le frodi delineato dal Governo è male impostato e, quando ci siamo permessi di criticarlo, siamo stati incolpati di non voler combattere le frodi.

In primo luogo, non spetta a noi combattere le frodi, ma al Governo; in secondo luogo, noi possiamo attivamente combatterle collaborando con denunce e segnalazioni.

Nei giorni scorsi ci è stato addebitato che riusciamo a scoprire solo il 2,5% delle frodi, mentre in Francia si arriva all'8-10%. Occorre ricordare che è stata fatta chiudere la banca-dati dell'ANIA per via della legge sulla privacy; non si possono fare indagini, ma si devono pagare i sinistri ed entro trenta giorni fare un'offerta reale (con lesioni a persone sono quaranta giorni), mentre le denunce arrivano venti giorni dopo. Alla fine, restano solo dieci giorni di tempo e, così, veniamo accusati di scoprire solo il 2,5% delle frodi. Forse, con il poco tempo che viene lasciato alle imprese, bisognerebbe essere contenti della percentuale raggiunta. È ovvio che serve una procedura d'ufficio, ma tutte le volte che denunciavamo qualcuno il reato va in prescrizione; quindi, da soli, non possiamo fare granché.

Avviandomi a concludere, credo che la situazione economica italiana rimanga molto difficile, sia nel confronto europeo sia nell'ambito dei paesi più avanzati. Noi abbiamo raggiunto livelli di benessere molto alti, c'è nell'economia globale una redistribuzione di ricchezza in atto ed è quindi evidente che dobbiamo cercare di preservare il grado di benessere che abbiamo raggiunto; ma dobbiamo, al tempo stesso, consentire a chi sta molto peggio di noi (paesi emergenti) di avvicinarsi al nostro livello.

Per preservare il nostro standard attuale occorre prendere atto che la ricchezza non crescerà a tassi significativi nei prossimi anni. Ma, in un Paese come il nostro - dove si sta bene e in cui la ricchezza potrà crescere intorno all'1/2% per i prossimi anni -, cosa si potrà fare per mantenere l'attuale livello di equità sociale, di coesione e di benessere?

Bisogna redistribuire e rivedere la spesa pubblica, sia nella sua entità sia nella sua composizione, articolando meglio un sistema di cooperazione tra pubblico e privato.

E perché si realizzi migliore Stato e miglior mercato bisogna mettersi concretamente a operare: è necessario identificare le azioni che, attraverso il privato, possano consentire allo Stato di riorganizzare la sua spesa pubblica, spostandola sul fronte degli investimenti e riducendola in termini di quantità. Nel contempo, bisogna incoraggiare le imprese e le famiglie a utilizzare lo strumento privatistico. Per fare questo, esiste una "leva" fondamentale che è quella fiscale, se si smetterà di considerare una potenziale perdita di gettito il fatto di favorire gli investimenti in previdenza privata.

Se riusciremo a realizzare concretamente queste cose, fornendo orizzonti temporali credibili di breve, medio e lungo periodo, potremo trovare la via d'uscita dalla crisi.

Altrimenti, continueremo ad adottare interventi di emergenza, si creerà una situazione di incertezza, i capitali esteri e nazionali tenderanno a non rimanere in Italia; perché nell'economia globale ci sono meccanismi inarrestabili per tutti ed è inevitabile che le reazioni siano di questo tipo.

L'industria assicurativa italiana è solida, responsabile e disponibile a un programma di collaborazione serio che permetta di tutelare gli interessi degli assicurati e degli azionisti. L'impresa di assicurazione è un operatore privato e intende operare in termini economicamente "sani", tenendo sempre presente che quando si assicura qualcosa bisogna sempre considerare le caratteristiche del rischio che si sta coprendo.